

## GIOVENALE 7, 50-52

*Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi  
consuetudo mali, tenet insanabile multos  
scribendi cacoethes et aegro in corde senescit* (1).

La 'vexata quaestio' dell'autenticità di questi versi risale ad O. Jahn, che espunse il v. 51 come spurio e "confectus ex scholiis" (2). L'ipotesi dell'interpolazione, accolta da molti studiosi ed editori di Giovenale, soprattutto dai più recenti (3), si fonda sia su elementi esterni, quali lo scolio antico al v. 51 (*scribendi cacoethes: mala consuetudo scribendi quae oblivisci non potest*) (4), che su elementi interni, come la presunta ripetizione contenuta nei primi due emistichi dei vv. 51 e 52, di cui il primo venne considerato inutile traduzione del secondo (5), e il cambiamento di numero *si discedas / tenet multos* (6).

(1) I versi si leggono nei codici in questa forma e successione. L'unico ad omettere il v. 51 è L(eidensis Bibl. publ. 82). Le incertezze della tradizione riguardano la grafia del grecismo.

(2) D. Iunii Iuvenalis saturarum libri V, rec. O. Jahn, Berlin 1851. Lo Jahn corresse in *ambitiosum* l'*ambitiosi* dei codici: "quod a correctore illatum est, postquam 51, quem spurium iudico, additus est".

(3) Ribbeck (1859), Mayor (1901), Vianello (1935), Knoche (1950), Clausen (1959). Nelle edizioni di Jahn-Bücheler (1886) e Jahn-Bücheler-Leo (1910) si legge però il testo tràdito, come nella maggior parte delle edizioni del secolo scorso e dei primi anni del '900: C. F. Hermann, pur dichiarandosi ben disposto nei confronti della "auspicatissima audacia" dello Jahn (cfr. *Vindiciae Iuvenalianae*, Göttingae 1854, 13), tuttavia, nella sua edizione delle satire, dello stesso anno, stampa il testo tràdito. Così fanno Heinrich (1864), Weidner (1889), Friedländer (1895), Duff (1898), Owen (1908<sup>2</sup>), De Labriolle-Villeneuve (1921), limitandosi a registrare (ma non tutti) in apparato l'emendamento proposto da O. Jahn. C. Housman, *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Cambridge 1905, pone la 'crux' a *consuetudo*, formulando in apparato l'ipotesi di una "Binneninterpolation" da *laqueo a mali*. Il più recente parere favorevole alla tesi dell'interpolazione è di E. Courtney, *The interpolation in Juvenal*, "Bull. of the Inst. of Class. Studies" 22, 1975, 147-162 (in particolare 156 sgg.).

(4) *Scholia in Iuv. vetustiora*, ed. P. Wessner, Leipzig 1931.

(5) Così O. Ribbeck, *Der echte und der unechte Juvenal*, Berlin 1865, 129-130, che si avvale anche di B. Lupus, *Vindiciae Iuvenalianae*, Bonn 1865. Si veda anche la citata edizione di C. Housman, praef. XXXIII e XXXV sg. e in apparato ai vv. 50-52; cfr. inoltre U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes*, "Philologus" Supplb. 33 (1940), 66 n. 3.

(6) A questo tentò di riparare il Leo, ed. cit., proponendo in apparato di correggere *multos* in *cultro*, in base a Cels., *De med.* 5, 28, 2. Ma la testimonianza di Celso,

Le difficoltà notevoli che si oppongono alla tesi dell'interpolazione sono state messe in luce, mi pare definitivamente, da H. Högg (7), con chiarezza esemplare, e sono riassumibili in due punti essenziali: il ragionamento che si fonda sullo scolio non è conclusivo perché nessuno ci assicura che non sia accaduto proprio il procedimento inverso, cioè che sia stato lo scoliasta ad ispirarsi al testo per la sua noterella, che voleva essere esplicativa di una parola straniera. Il secondo punto toccato da Högg riguarda la difficoltà a stabilire la funzione grammaticale di *ambitiosum* (nell'emendamento dello Jahn, di cui ho detto alla n. 2), che può essere tanto oggetto di *tenet* quanto nominativo con *cacoethes* e soggetto di *tenet*. A queste ed altre difficoltà elencate dallo studioso, si possono aggiungere alcune considerazioni che rendono a mio avviso improbabile un'interpolazione così articolata. L'espunzione del v. 51 ha, come diretta conseguenza, l'attribuzione alla penna dell'interpolatore di un elemento non secondario e impegnativo quale è *insanabile*, di cui si può intravedere un tentativo di spiegazione nell'espressione dello scolio *quae oblivisci non potest*, ma per cui mi pare difficile ipotizzare un processo opposto, cioè il suo inserimento, suggerito appunto da *quae oblivisci non potest* (8). Inoltre, eliminato il v. 51, siamo costretti a riferire *laqueo* a *cacoethes*, con un sovrapporsi di metafore all'interno di una stessa espressione duro da accettare: la metafora espressa con *laqueo* può andare con un termine come *consuetudo* (9), ma suscita perplessità se affiancata ad un tecnicismo che, a sua volta, è usato nel testo in senso metaforico.

Högg e, prima di lui, J. G. Griffith (10) e F. Jacoby (11), tentarono quindi, per sanare il testo, un'altra via, quella della doppia redazione ri-

addotta evidentemente perché vi compare il termine *cacoethes*, non mi sembra pertinente, dal momento che egli non usa *culter* nel senso di "bisturi", né nel passo citato, né, a quanto mi risulta, altrove, bensì *scalpellum* e *ferrum*, come già notava F. Jacoby, *Zwei Doppelfassungen in Iuvenaltext*, "Hermes" 87, 1959, 449-462 (pagine riproposte poi nel volume curato da D. Korzeniewsky, *Die Römische Satyre*, Darmstadt 1970). Si aggiunga che, almeno dal *Thes. L. L.*, non risulta un uso di *culter* come strumento chirurgico. L'ipotesi del Leo ha trovato di recente un sostenitore in E. Paratore, *Noterelle al testo di Giovenale*, in: *Romanae Litterae*, Roma 1976, 611-620.

(7) H. Högg, *Interpolationen bei Juvenal?*, Diss. Freiburg i. Br. 1971, 122 sgg.

(8) Lo stesso dicasi per *laqueo*, eliminato da Housmann, e che, per giunta, non ha la minima eco negli scolii.

(9) Cfr. Högg, op. cit. 123.

(10) *Autorvariants in Juvenal. A Reconsideration*, 'Festschr. f. B. Snell', München 1956, 101-111 (ora riproposto nel vol. cit. di Korzeniewsky).

(11) Art. cit.

salente a Giovenale stesso: la premessa tuttavia è la stessa degli 'interpolazionisti', cioè la presunta ripetizione contenuta nei due emistichi (12), premessa che non mi sento di condividere, in quanto sono convinta che, per i versi in questione, sia possibile trovare un'interpretazione che giustifichi il mantenimento del testo tràdito.

Fra gli studiosi che lo hanno adottato o che vi si sono dichiarati favorevoli, chi ha intuito quale sia la strada da percorrere mi pare sia stato E. Paratore (13), il quale, pur insistendo sul concetto di traduzione e quindi di ripetizione, giustifica la seconda, in generale, come "cosa abituale nella poesia classica" e, nel caso particolare, come volontà del poeta di ribadire "con una parola più forte e drammatica del valore semantico di cancro". Il Paratore vede quindi giustamente nella seconda espressione un'intensificazione stilistica e semantica. Credo che su questa via si possano fare alcune precisazioni e stabilire rapporti ancora più precisi fra alcuni elementi delle due frasi, in modo da individuare un legame interno di logica e di sviluppo di pensiero, non estraneo al 'modus' compositivo di Giovenale.

Questo si può ottenere considerando elemento-chiave dell'espressione *consuetudo mali* il termine *mali*, anziché, come mi pare si sia fatto fino ad oggi, il termine *consuetudo*, ed intendendo il primo come iperonimo di *cacoethes*, entrambi usati nel loro significato medico (14). Non si tratta quindi di una "cattiva abitudine", come intende chi fa riferimento allo scolio (15), ma di "abitudine ad un male": e di che natura sia in certi casi questo male, Giovenale lo spiegherà nel verso successivo, cioè definendolo *insanabile cacoethes*.

Interpretando così le parole del poeta, cade a mio avviso quella difficoltà di fondo che rendeva insostenibile, anche per Högg, il succedersi dei due concetti con quella che lo studioso definisce "unerträgliche Abundanz". Le due espressioni *laqueo tenet ambitiosi / consuetudo ma-*

(12) J. G. Griffith, art. cit. 443 della rist.; F. Jacoby, art. cit. 464 della rist.; H. Högg, op. cit. 124.

(13) Art. cit.

(14) *Malum* come malattia in Iuv. 6, 109 e 10, 191. Il vocabolo è comunque ben attestato in questo senso: cfr. Thes. L. L. Per *cacoethes* rimando alle note 22 e 23.

(15) Del resto anche la *mala consuetudo* non si può considerare, 'sic et simpliciter', traduzione di *κακῶθες*, neppure nel valore primario che il composto nominale ha in greco, dove l'elemento *ἦθος* è altra cosa dalla *consuetudo*. Si veda per questo H. Frisk, Griech. Etym. Wört., s. v. *ἦθος*; P. Chantraine, Dict. étym. de la langue grecque, s. v. *ἦθος*; J. Schmidt, Ethos. Beiträge zum antiken Wertempfinden, Borna 1941, 12. Gli 'interpolazionisti' non si sono preoccupati di chiarire la questione: l'unico ad avanzare la ragionevole ipotesi di una confusione tra *ἦθος* e *ἔθος* da parte dell'interpolatore è stato E. Courtney, art. cit. 161.

*li* e *tenet insanabile multos / scribendi cacoethes* non ribadiscono il medesimo concetto e non si differenziano soltanto in quanto la seconda impiega una parola difficile e tecnica, bensì vanno a costituire una 'climax' anche di contenuti: e questo è un procedimento tipico di chi vuol 'persuadere' e di cui Giovenale non disdegna certo di servirsi, specie per visualizzare un concetto astratto (16).

L'autore sta rappresentando la triste condizione in cui versano i poeti. Molti di essi, dati i tempi, hanno deciso di cambiar mestiere (vv. 3-7); altri, tra i quali Giovenale include se stesso, non riescono ad opporsi alla propria inclinazione, anche se questa è continuamente frustrata dall'indifferenza manifesta di chi detiene il potere e avrebbe perciò la possibilità di sostenere e favorire la categoria (vv. 47-49) (17). Le cause di questa perseveranza, indipendentemente dai meriti di ciascuno, sono da ricercare, dice l'autore, nel fatto che quella del poeta è come una malattia (18).

Il pensiero di Giovenale oscilla tra due piani, quello reale, della condizione spirituale di questi poeti falliti, e quello metaforico, della malattia che li ha colpiti. Quest'ultimo risulta più evidente nella seconda parte, grazie soprattutto all'attributo differenziante *insanabilis*, ma è già preannunciato da *mali* nella prima parte. La seconda fase del pensiero è dovuta alla necessità di precisare che in molti casi il male è di tale natura — e su questa si vuole insistere — da fare del 'malato' un malato *cum desperatione* (19). Il passaggio dalla formulazione generale a quella restrittiva (*multos*) (20) è parallelo a quello da *malum* a *cacoethes* ed è sottolineato, a mio avviso, proprio dall'anafora del *tenet* (21). Nella seconda immagine vi è sia un elemento nuovo, che è la natura maligna della malattia, cui accennavo prima, sia la ripresa, intensificata semanticamente, di un motivo già annunciato, quello dell'inguaribilità, motivo

(16) Cfr. i vv. 47-49 della stessa satira e 14, 136.

(17) Concordo con Jacoby (art. cit.) nel respingere l'ipotesi del Vahlen, che i vv. 47-51 concludano il periodo precedente e i vv. 51-52 preparino il seguente.

(18) La smania di poetare rappresentata come una malattia non costituisce una novità: cfr. Petr., Satyr. 90, 2; Ov., Tr. 2, 15; Sen., Ep. 79, 4. Nuovo è il termine che Giovenale usa. Generalmente si trova con questo valore *morbus*, che Giovenale impiega sempre in senso proprio. Degli altri termini indicanti più o meno esattamente i tumori, *ulcus* e i derivati *ulcera* e *ulcerosus* sono i preferiti nelle metafore sulle malattie d'amore: cfr. Lucr. 4, 1061; Mart. 11, 60. Per *cancer* cfr. Petr., Satyr. 42, 90. *Carcinoma* offre un solo esempio di uso metaforico: Svet., Aug. 65. Per *tumor*, interessanti Val. Fl. 5, 654 e Sil. 15, 689, per il nesso con *cor*.

(19) Cfr. Aug., In Evang. Joh. 7, 18 *qui aegrotat cum spe sanabilis dicitur, qui aegrotat cum desperatione insanabilis*.

(20) *Multi* in un uso analogo per es. in 7, 96 e 13, 103.

(21) Si veda invece O. Ribbeck, op. cit. 130.

che verrà ribadito alla fine con *senescit*, detto del *cacoethes*.

Per quanto riguarda questo 'Fremdwort', attestato in latino a partire dal I sec. dell'era volgare (22), va detto che, salvo l'esempio in Giovenale, esso è un tecnicismo che, in latino appunto, resta limitato all'ambito medico, dove denota un tipo di ulcerazione cancerosa (23), maligna ma curabile (24). Per questo particolare, che contrasta con l'attributo *insanabile* apposto da Giovenale a *cacoethes* (25), e che ha suscitato la perplessità dei commentatori (26), non mi pare difficile trovare una spiegazione. La prima e la più naturale è che, come notava già Högg, la poesia non esige precisione terminologica – Giovenale non sta scrivendo un trattato di medicina destinato a specialisti, bensì una denuncia a favore dell'arte e il suo scopo è quello di creare effetti patetici, atti a commuovere – senza contare che neppure presso i tecnici si riscontra sempre chiarezza o coerenza circa la diagnosi e la cura di malattie di questo tipo (27). *Insanabile*, in Giovenale, sottolinea l'impossibile guarigione di fatto della malattia nella situazione descritta, come accade anche altrove (28), senza implicare necessariamente la morte, ma affermando il di-

(22) Greco *κακόηθες*, polisemico, più spesso aggettivo, ma anche sostantivo nell'ambito filosofico-morale (*τὸ κακόηθες*), dove è contrapposto di solito a *τὸ εὖηθες*; in quello medico sembra attestato solo come aggettivo e connota la malignità di qualsiasi tipo di malattia: cfr. Hipp., Aph. 6, 4; Hipp., Progn. 20; Gal., In Hipp. praedict. 16, p. 545 Kühn; Gal., De tumor. 7, p. 729 Kühn. E' in Galeno che si trova un uso indirizzato soprattutto verso le affezioni tumorali quasi sempre ulcerose.

(23) Cels., De med. 5, 28, 2 C e D (sost.). Più volte, sia come sostantivo che come aggettivo, nella Nat. Hist. di Plinio. In Celso il *cacoethes* è chiaramente un tipo di cancro. In Plinio non sempre appare chiaro il valore, anche perché non vi è una effettiva differenziazione tra *ulcus*, *gangrena*, *phagedaena*, *carcinoma* (Plinio non usa mai il termine *cancer*). In epoca tarda, sempre in opere di carattere medico o rizzotomico, il valore di *cacoethes* è quello generico di malattia di natura maligna: cfr. Cass. Fel. 17 *nascuntur parotidas circa aurium partes... et eveniunt frequenter in aegritudinibus malignis quas Graeci cacoethes appellant*; Ps. Soran., Quaest. med. 92 *quid est cacoethes: malitiosa aegritudo quae magna et pessima est*.

(24) Cels., De med. 5, 28, 2 C.

(25) Cels., De med. 5, 26, 1 C, dove i *vulnera* sono distinti appunto in a) *insanabilia* b) *quae difficilem curationem (habent)* c) *quae promptiorem*.

(26) Tanto che F. Jacoby (art. cit.) ha ipotizzato una rettifica del testo da parte di Giovenale, su suggerimento di un medico.

(27) Per fare un esempio, Celso nega la guaribilità del *carcinoma*, nel luogo citato e altrove (7, 7, 7; 7, 14, 1-4), ma in 5, 28, all'inizio, afferma che il *carcinoma* non è pericoloso come il *carbunculus* e consiglia anche qualche medicamento. Plinio afferma quasi sempre la curabilità del *carcinoma* (N. H. 26, 146; 22, 31; 24, 66 e 146; e altrove). Anche Catone, Agr. 157, 3 aveva sostenuto la guaribilità del *cancer* con la *brassica* (cfr. Plin., N. H. 20, 81).

(28) Cfr. il *numquam sanabile vulnus*, metaforico, di 15, 34.

venire permanente (29): e appunto *aegro in corde senescit* è un'illustrazione di *insanabile*.

I tre versi hanno quindi una loro interna coerenza. L'argomentazione, come si è visto, si sviluppa in due tempi, dapprima con l'enunciazione generale che quella dei poeti è una malattia di cui è difficile liberarsi, poi con la precisazione sul tipo di malattia che affligge molti tra questi poeti, la quale, grave e senza speranza, dura tutta la vita.

M. LETIZIA BRACCIALI MAGNINI

(29) Sul cronicizzarsi del *cacoethes*, se curato male, cfr. Theod. Prisc., Euphaen. 70; e anche Gal., In Hipp. praedict. 16, p. 545 Kühn.